

BATTISTA BUGADA

VISSE BORGO E LABORIOSO SEMPRE
ANCHE QUANDO IL PINCOLE PATRIMONIO
FRUTTO DELLA SUA ATTIVITA'
GLI AVREBBE PERMESSO DI RIPOSARSI
IN MEZZO
ALLA NUMEROSA FAMIGLIA.
UOMO DI STAMPA ANTICO
DEGNO OGNI MOLLE DICERATEZZA DI VITA
AMO VIRILMENTE FIGLI E NIPOTI
ANCHE NELL'AGATEZZA
CONSERVO DEGNO DI IMITAZIONE
INTEGRA LA FEDE
USO COSTANTE ALLA CHIESA
DI CUI PER OLTRE QUARANT'ANNI
FU FABBRICERE
NON DIMENTICO MAI LA PIETA' VERSO DIO
CHE LO AVIA BENEDETTO.
NELLA SUA CASA DI CIMALPRATO
ACCOLSE LIBERALMENTE GLI OSPITI
RISTORO E SOCCORSE I POVERI
FU DI PIETA' ANIMA
VERSO I SUOI TRAPASSATI
CONFORTATO DI TUTTI I CARISMI
DELLA RELIGIONE DI CRISTO
ASSISTITO DA TUTTI I SUOI FIGLI
E DAI NUMEROSI NIPOTI
IN ETA' DI ANNI 80
RIPETENDO A DIO L'OFFERTA DELLA SUA VITA
BACIANDO IL CROCEFISSO
SPIRO PLACIDO E SERENO
LA SERA DEL 5 SETTEMBRE 1925

22. I. P.



BATTISTA BUGADA

9 Ottobre 1856

5 Settembre 1925



*De profundis clamavi ad te, Domine; Domine,
exaudi vocem meam.*

Plani aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae.

*Si iniquitates observaveris, Domine; Domine,
quis sustinebit?*

*Quia apud te propitius est; et propter legem
tuam sustinet te, Domine.*

*Sustinet animam meam in verba ejus, aperuit
animum meum in Domine.*

*A custodia mortuorum usque ad noctem operet
terram in Domine.*

*Qui apud Dominum misericordia est, et respicit
equum suum redemptio.*

*Et iura redimet Israel et omnes iniquitates
ejus.*

Requiem aeternam dona eis, Domine.

Et lux perpetua luceat eis.

Requiescat in pace. Amen.



ET INCLINATO CAPITE EMISIT SPIRITUM

In Canada... sognando tutte le notti la Valle Imagna!...

A Cimalprato, l'antica contrada di Valsecca, immersa nei prati e nei boschi della Valle Imagna, Franco trascorre i primi anni della sua vita, sin quando il benessere, raggiunto da nonno, papà e zio, tutti commercianti, lo portò lontano, ad Asola, dove divenne uomo e si dedicò agli studi. La guerra, poi, lo volle dapprima in Francia, poi in Grecia, infine in un campo di lavoro nei pressi di Berlino, fatto prigioniero dei nazisti, a seguito dei tragici eventi dopo l'otto settembre del Quarantatrè. La fuga dalla prigionia ha dell'incredibile, ma la mamma, da lontano, lo invocava a sé, prima di lasciare per sempre la vita terrena. Al termine del conflitto mondiale, Franco venne coinvolto (ma fu una breve parentesi) nelle vicende politiche e sociali di Valsecca, dove non si trovò a suo agio, né quale presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, né da primo Sindaco della Repubblica. Preferì, dunque, continuare i suoi studi, che perfezionò in Svizzera e poi in Inghilterra, e costruì una relazione matrimoniale con una bella e giovane ragazza di Locatello, la quale suonava molto bene la fisarmonica. Nel Sessantasette colse la grande occasione della sua vita: una cattedra universitaria in Canada, quale professore a contratto di Lettere e letteratura italiana. Lasciato il lavoro alla Dalmine, con la sua famiglia si trasferì senza indugio Oltremare, dove iniziò una nuova vita, completamente dedicata all'insegnamento. Meno facile, né entusiasmante, invece, fu all'inizio l'esperienza di Anna, sua moglie, e dei tre figli ancora piccoli: chi avrebbe mai suonato al campanello della pur bella casetta in Canadà, se non si conosceva nessuno? Anna conobbe la solitudine, l'isolamento, il pianto. Fu soprattutto il desiderio di seguire consapevolmente la crescita dei figli a stimolarla ad uscire dal guscio dei suoi sofferti sentimenti e ad affrontare la realtà. Imparò così la lingua inglese, rispolverò e rimise in funzione la sua vecchia macchina da cucire, che aveva portato con sé dall'Italia, infine si dedicò pure lei all'insegnamento della lingua francese, che aveva acquisito sin da ragazza, sulle orme del marito, il quale, nonostante viva in Canada da ormai quarant'anni, tutte le notti sogna ancora la Valle Imagna...

Ricordo funebre di Bugada Battista, nonno di Francesco.

Una famiglia di commercianti a Cimalprato

Mi chiamo Francesco Bugada¹ e sono nato nella contrada Cimalprato di Valsecca nel Diciotto. La mia famiglia è quella dei *Tortèi*². Nel mio paese di origine tutte le famiglie hanno un soprannome, che si tramanda di generazione in generazione. Nella nostra contrada di un tempo, quando io ero piccolo, oltre alla mia famiglia abitava anche quella dello zio, il papà dell'Angelina. Erano due gruppi abbastanza numerosi. In realtà, però, pur mantenendo la casa a Valsecca, noi abitavamo nel Comune di Asola, in provincia di Mantova, dove si erano trasferiti i miei bisnonni, che esercitavano il commercio in ferramenta. Il nonno ha partecipato addirittura alla battaglia di San Martino: venne disarcionato, quando colpirono a morte il suo cavallo, nell'impeto della battaglia, sotto il fuoco nemico degli Austriaci.

Di solito facevamo sempre ritorno a Valsecca per Natale. Ho trascorso la mia infanzia, almeno fino a otto anni, nell'antico paesello della Valle Imagna, dove ho frequentato la scuola sino alla terza classe elementare; mentre il papà ad Asola si dedicava al commercio, sulle orme del nonno, la mamma e le mie sorelle erano rimaste a Cimalprato. In realtà, sia il nonno che il papà non hanno mai staccato la spina delle relazioni con il paese natio, anzi il primo, quando si è ritirato dagli affari, è tornato a vivere a Valsecca, dove è morto e sepolto. Era una persona brava e gentile. L'ho conosciuto personalmente. Aveva un cane, la *Cagna*, cui era molto affezionato. Quando rincasava, al ritorno dall'osteria, dopo avere partecipato alla messa domenicale, le rivolgeva sempre la parola:

- Ti hanno dato da mangiare?...

Se la *cagna*³ rispondeva in senso affermativo, tutto bene; ma se, per sbaglio, quell'animale scuoteva la testa, era una baraonda, perché il nonno se

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Francesco Bugada, nato a Valsecca (Bergamo) il 9 giugno 1918, durante un'intervista effettuata il 24 ottobre 2006 presso la casa delle Suore Carmelitane Missionarie del Bambino Gesù di Toronto. Durata: 1.55'28". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000283, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Soprannome tradizionale attribuito alla famiglia Bugada di Cimalprato (Valsecca). Da *turtèl*, *tortello*, sinonimo di *chissöl* o *baluti*, ossia la "piccola schiacciata che i fanciulli fanno con polenta calda, nella quale involgono un pezzetto di cacio, e la fanno abbrustolire sulla brace", Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Tipografia dei F.lli Bolis, Bergamo, 1867.
- 3 La femmina del cane.

la prendeva con il primo familiare che gli capitava sotto tiro. Un giorno mi avevano portato da Asola una piccola carriola in regalo: la riempivo di pietre e mi divertivo, trasportando tale materiale avanti e indietro sull'aja di casa. Il nonno non tollerava il continuo cigolio della carriola e si arrabbiava. Per evitare di essere ulteriormente ripreso, con una piccola roncola ho tagliato entrambi i manici del giocattolo, ma l'anziano capostipite si era arrabbiato ancora di più, perché avevo rovinato quell'oggetto. Ero comunque abbastanza affezionato al nonno, ma di più al papà, il quale ci raggiungeva di frequente a Cimalprato, in bicicletta, appena gli impegni del commercio glielo consentivano. Una volta l'anno, però, arrivava con carretto e cavallo, per rifornire la famiglia dei viveri necessari, che venivano raccolti in una stanza apposita. Il carretto, dunque, non saliva fino a Cimalprato, ma rimaneva depositato alla rimessa dei *Capelècc*⁴: da lì, la merce proseguiva a dorso di cavallo o di mulo, a volte anche sulle nostre spalle. Al ritorno, poi, caricava gli oggetti acquistati in valle e destinati alla vendita. Il nonno, infatti, comperava molti attrezzi in Valle Imagna, nei diversi laboratori dove battevano il ferro con il maglio, lungo il torrente Imagna, e li vendeva ad Asola. Pure il papà si riforniva dai *Pierantóne*⁵ e alle *füsine*⁶ di Locatello: acquistava falci, falcetti, roncole, asce,... e tante altre cose. Quella dei magli allora era un'economia fiorente. A Rota, invece, si riforniva di attrezzi di legno, come ciotole, *füs*⁷ e altri manufatti di uso domestico e agricolo, modellati col tornio. Con i commercianti di Costa Valle Imagna la mia famiglia non ha mai intrattenuto particolari relazioni commerciali: alcuni di essi, quando si dirigevano a Mantova, si fermavano sempre a casa nostra, che si trovava sul loro percorso. Diciamo che, in quel periodo, la nostra era una famiglia che stava abbastanza bene, grazie all'attività commerciale esercitata alla Bassa. Non ci mancava niente, ma ci si accontentava ugualmente di poco. Verso la fine

4 Soprannome tradizionale attribuito alla famiglia Rota di Valsecca.

5 Soprannome tradizionale attribuito ad un ramo del casato Moscheni, originario di Rota d'Imagna, i cui componenti si erano specializzati nella lavorazione al maglio, per produrre utensili di ferro battuto, necessari per gli usi domestici e la lavorazione di campi e boschi.

6 Fucine, antica e nota località, situata sul torrente Imagna, tra i villaggi di Locatello e Rota d'Imagna, un tempo intensamente abitata e attrezzata di numerosi lavoratori artigianali per la lavorazione del ferro (magli) la tornitura del legno e la macinazione delle granaglie. Attualmente la contrada artigianale versa in condizioni di completo abbandono e degrado.

7 Fusi di legno.

degli anni Trenta, però, Battista, mio papà, decise di trasferire ad Asola anche la famiglia, ma non conosco il motivo preciso di tale scelta, perché i genitori sono sempre stati molto affezionati alla Valle Imagna. Ho ripreso la scuola, in quarta elementare, ad Asola. In sostanza il papà, a un certo punto, ha rotto con una certa tradizione, in base alla quale la famiglia, ossia la moglie con i bambini, doveva rimanere a Valsecca. In quel nuovo paese noi abitavamo in una casa molto grande, perché si trattava di un vecchio asilo rimodernato. Pure lo zio Francesco (*Chèco*⁸), l'unico fratello del papà, aveva acquistato una grande casa ad Asola. Oltre a loro due, in famiglia c'erano altre tre sorelle, la Fiorina, la Tina, la *Marièt*⁹, quindi erano in cinque. Il papà e lo zio si sono sempre dedicati al commercio, seguendo le indicazioni del nonno e lavorando assieme sino al Ventisei, o tutt'al più al Ventisette, quando si sono divisi, benché entrambi fossero già sposati da alcuni anni. Il nonno era morto da poco, nel Venticinque. Prima di quella scelta così importante, il bilancio familiare era unico, per tutto il gruppo parentale esteso. Finché stava in vita la massima autorità del gruppo, ossia il nonno, la famiglia andava avanti unita, ma venendo a mancare lui le tensioni sono esplose e ciascuno dei due fratelli ha seguito una propria separata strada, interrompendo quindi anche la coabitazione dei due gruppi.

L'infanzia fantastica, in una famiglia molto religiosa

Prima che i due fratelli, Battista e Francesco, formassero distinte famiglie, a Cimalprato noi abitavamo nella stessa casa, ma eravamo in un certo qual modo divisi, perché c'erano comunque due mamme, la mia e la zia, ossia la moglie dello zio *Chèco*, entrambe di poche parole. Comunque la famiglia rimaneva unita. Conservo tuttora ricordi positivi della mia infanzia a Cimalprato, dove - ripeto - non ci mancava niente, perché la stanza delle provviste era sempre bene rifornita. Avevamo la campagna da lavorare, intorno alla contrada, e pure molte mucche nella stalla, ma due uomini prestavano servizio presso di noi, il *Carlini*¹⁰ e

8 Diminutivo del nome proprio di persona Francesco.

9 Marietta, nome proprio di donna, diminutivo di Maria, come *Marièta*, *Marietina*, *Mari*, che talvolta diventa anche *Margi*.

10 Diminutivo del nome proprio di persona Carlino.

Maria Todeschini, mamma di Francesco, sul letto di morte. Cimalprato di Valsecca, marzo 1945.



un secondo, di cui non ricordo il nome. Altri uomini, all'incirca una decina, provenienti dalla Valle Imagna, svolgevano invece il loro servizio ad Asola, per conto del papà, sempre nel commercio, anzi alcuni di essi, con cavallo e carretto, erano incaricati di partecipare ai vari mercati, nei paesi circostanti.

A Valsecca, quando tornavo a casa da scuola, non mancava certo lo spazio esterno per il divertimento e il contatto con l'ambiente circostante; in ogni caso non mi è mai piaciuto curare le attività della stalla e del prato. Costruivo carrettini, giocavo nel bosco, andavo a caccia di uccelli, soprattutto mi entusiasmava andare in cerca dei nidi, per prelevare gli uccellini ancora implumi e allevarli. Avevo imparato anche a cacciare col *vésc* e i *archècc*¹¹. Andavo spesso anche al *Pertüs*¹², dove c'erano i *ròcoi*¹³ e le reti stavano ben tirate. Insomma, mi davo da fare e tentavo le mie prime invenzioni. Avevo pensato persino ad una macchina speciale per raccogliere le castagne, di cui ho realizzato un interessante prototipo: per evitare di chinare la schiena e di toccare con le mani il freddo terreno, avevo costruito un particolare marchingegno, costituito da un bastone forato, dotato di molla e ganci, che, appoggiato per terra, risucchiava la castagna, facendola confluire nel secchio collegato. In diversa circostanza avevo costruito un carrettino con i freni a pedale: scendevo dalla *sèlva* a grande velocità e, al momento della frenata, un apparecchio a corda si avvolgeva attorno alle ruote sino a bloccarle, in relazione all'intensità della frenata. Conservo ancora oggi alcune di tali invenzioni. Quando penso alla mia infanzia, rievoco un mondo libero e fantastico, aperto alla scoperta della vita e dei suoi segreti. Non senza regole.

La mia famiglia è sempre stata molto religiosa. Uno zio - il fratello della mamma - era addirittura sacerdote e svolgeva le funzioni di parroco in

- 11 Con il vischio e gli archetti. Trattasi di due tecniche un tempo molto diffuse per la cattura degli uccelletti, attualmente proibite. La prima consisteva nel cospargere di vischio un bastoncino, sul quale l'uccellino, una volta posatosi, li attirato da un'esca, vi rimaneva come incollato. La seconda tecnica, invece, consisteva nel piegare ad arco una verga, trattenuta da uno spago sottile e teso; quando l'uccellino si posava sopra l'apposito bastoncino, scattava la trappola, perché improvvisamente lo spago si allentava, trattenendo con sé l'incauto volatile.
- 12 Nota località di monte, sul confine tra la Valle Imagna e la Valle San Martino, un tempo famosa per la presenza di alcuni roccoli e soprattutto dell'albergo omonimo, meta sino ai primi lustri del Novecento della nobiltà lombarda.
- 13 Roccoli, ossia impianti di architettura vegetale ideati per la cattura degli uccelli di passo.

un paese della Valle Brembana, per la precisione a Mezzoldo. Egli, però, è morto a soli trentatré anni di tifo. I nostri adempimenti religiosi consistevano innanzitutto nell'andare a messa la domenica mattina e a dottrina il pomeriggio. Erano gli obblighi principali di bambini e adulti. Altri adempimenti, poi, erano legati a taluni periodi dell'anno: durante il mese di maggio, ad esempio, tutte le sere si andava al *predichì*¹⁴, nella chiesa parrocchiale, in onore della Madonna. Quale dovere quotidiano, invece, c'era la recita serale del rosario, che avveniva di solito nello *stal*¹⁵. Ci si riuniva tutti assieme, fratelli e cugini, cognate e cognati, anziani e bambini. C'era la famiglia al completo: la mamma o la zia, a seconda dei rispettivi impegni, avviavano la recita e tutti gli altri rispondevano. Mi sembra ancora di sentire le diverse voci di quei rosari, recitati come tante giaculatorie cantilenate nel cortile di Cimalprato, davanti alla nostra casa. Immagini d'altri tempi. I bambini non capivano ciò che si recitava in latino, ma c'era il rispetto e la ripetizione di una tradizione importante, che non poteva essere messa in discussione. Il rosario chiudeva la giornata, perché dopo tale recita si andava a letto. Durante le limpide serate estive, però, noi ragazzi ci divertivamo ancora a rincorrere i pipistrelli: giocavamo a nascondino sino a notte, quando i genitori ci richiama-
vano al dovere. Prima di andare a letto, poi, c'erano sempre altre preghiere: il *Pater Nòster*, l'Ave Maria, l'Angelo di Dio e il *Requiem* finale. Nella mia famiglia, quando ero piccolo, si festeggiavano sia i compleanni che gli onomastici. Non era una pratica diffusa in tutti i gruppi, ma limitata alle situazioni di maggior benessere.

I regali arrivavano solitamente da Asola: un cavallino, una bicicletta o una piccola carriola, quanto poteva bastare per allietare un bambino che si accontentava facilmente. In famiglia si festeggiava anche San Francesco, il mio protettore, ma forse più in aderenza a una certa tradizione religiosa. La festa principale per noi bambini, comunque, è sempre stata Santa Lucia. Una grande ricorrenza, anche se i regali non abbondavano. Dopo il Natale c'era il carnevale e, infine, per cacciare la cattiva stagione e richiamare con urla e frastuono la primavera, si andava a *pe-*

14 Predichetta, sermoncino.

15 Area antistante al complesso rurale di casa e stalla, solitamente cintata da muri perimetrali di pietra, che fungeva da cortile interno, al quale uomini, animali e carri accedevano tramite un grosso portone.

*cà fò mars*¹⁶. Qualsiasi rottame poteva essere utilizzato a tal proposito, anche lamiere o vecchi bidoni di latta: bastava che facessero rumore. Il luogo di religiosità valligiana per eccellenza, forse più sentito di altri, è senz'altro il Santuario della Madonna della Cornabusa, méta di continui pellegrinaggi. Durante la bella stagione, ad esempio, con papà e mamma tutti i giorni di sabato si andava alla Cornabusa: rigorosamente a piedi, scendevamo dapprima a Sant'Omobono e poi, da lì, seguendo il sentiero da Cà Contaglio, salivamo sino alla Grotta. Era la mamma la grande devota della Madonna della Cornabusa. Durante il viaggio si pregava in continuazione, recitando un rosario dietro l'altro: si trattava di un vero e proprio pellegrinaggio, non certo simile a una scampagnata. La mamma viveva sentitamente tutte queste manifestazioni devozionali. Lungo la salita al Santuario, essa si fermava davanti a tutte le cappelle, dove si inginocchiava in preghiera. Una volta all'anno, poi, quando ci raggiungeva il papà da Asola, andavamo in pellegrinaggio anche a *San Geròlem*¹⁷, ovviamente sempre a piedi, attraverso il valico del *Pertüs*. Si partiva solitamente la mattina presto, di buonora, e il gruppo era composto anche da dieci o quindici componenti della grande famiglia. Si faceva poi ritorno, in contrada, la sera stessa. Durante uno di quei viaggi, giunti al *Ressöl*¹⁸, sono stato improvvisamente attaccato da un cane, che aveva da poco partorito i suoi cuccioli e non era legato. Per fortuna il papà era provvisto di bastone, con il quale ha cacciato prontamente quell'animale inferocito, perché disturbato dalla nostra incauta presenza. Sulla strada del ritorno, poi, dopo avere consumato una piccola merenda, anziché percorrere la solita strada da Sant'Omobono, il papà saliva sino a Costa, per poi discendere a Valsecca.

16 Cacciare il mese di marzo. Trattasi di un antico rito, di origine pagana, che consisteva nel produrre rumori e schiamazzi, l'ultima sera di marzo, utilizzando ogni utensile utile allo scopo, anche pentole e tolle, campanacci e ferri vecchi, per allontanare la cattiva stagione e richiamare invece l'arrivo della primavera.

17 San Girolamo, località meta di pellegrinaggio in Valle San Martino.

18 Antica contrada rurale, ancora oggi molto abitata, sul versante orografico destro del Comune di Sant'Omobono Terme.



La guerra e la prigionia in Germania

Nonostante, con la quarta elementare, io mi sia trasferito ad Asola, non ho mai rotto con la mia valle, perché l'estate salivamo sempre lassù, a Valsecca, durante le vacanze, dove si rimaneva anche due o tre mesi. Tutta la famiglia ritornava a Cimalprato, fatta eccezione per il papà, sempre intento nel suo lavoro. Negli anni successivi, però, col trascorrere del tempo, i rapporti con Valsecca gradualmente sono andati affievolendosi, fatta eccezione per il periodo bellico, quando i miei cari sono ritornati lassù, sulla montagna, nel luogo allora più sicuro. Ma procediamo con ordine.

Ad Asola ho terminato la quinta elementare. Nel paese non c'erano le medie. Verso la fine degli anni Venti, un sacerdote di Asola, Don Oreste, ha voluto che continuassi gli studi in seminario, anzi desiderava inviarmi a Mantova. La mamma si è immediatamente opposta a tale eventualità, con queste parole:

- Lo lascio andare in Seminario solo se va a Bergamo!...

L'anno stesso, però, a Bergamo non mi hanno accettato, per la tardiva iscrizione, rinviando la continuazione degli studi all'anno successivo, ovviamente nel seminario del capoluogo bergamasco. Ho studiato tre anni in Città Alta e poi ho lasciato quell'ambiente, quando mi sono accorto che la strada del prete non era la mia. Ho dovuto affrontare una situazione familiare non facile, perché in famiglia tutti mi volevano prete: la mamma aveva un fratello prete, le mie sorelle erano come innamorate dei preti. Insomma, esse mi vedevano predestinato a diventare il prete della famiglia, senza tenere conto delle mie vere attitudini e predisposizioni. Soprattutto nel corso degli anni successivi, mi sono formato alcune personali opinioni: pur non essendo contro la religione, non condivido taluni formalismi e manifestazioni esteriori in campo religioso. In seguito ho continuato gli studi ginnasiali nel collegio Sant'Alessandro di Bergamo, andando poi a sostenere gli esami di Stato a Cremona. Desideravo applicarmi negli studi a Brescia, che da Asola distava a solo venti minuti circa di treno, perché la vita in collegio costava troppo. La mamma non ha accettato, nel modo più risoluto, tale soluzione:

- No! È troppo pericoloso, per l'anima tua, andare a Brescia!...

Così ho continuato gli studi liceali per conto mio, da autodidatta, giungendo dapprima al diploma e quindi ottenendo l'abilitazione magistrale. Mi recavo a scuola solamente per dare gli esami.

Quando ho dato l'ultimo esame ero già sotto le armi, quale sergente mag-

giore. Per ottenere il grado superiore, avrei dovuto frequentare il corso ufficiali e lasciare il Comando di Divisione, dove svolgevo le funzioni di contabile per tutto il Quartier Generale. Ho rifiutato, perché mi trovavo bene nell'espletamento di tale incarico ed ero considerato un vero signore. Non vi sto, qui, a raccontare tutta la mia esperienza sotto le armi, che ha avuto l'epilogo nel Peloponneso, l'otto settembre del Quarantatrè, quando sono stato fatto prigioniero dai nazisti. Le vicende di quel periodo le potete leggere nella dispensa che ho già consegnato agli atti del Centro Studi. Mi limito a ricordare, in questa sede, che, quando i Tedeschi ci hanno incolonnati e messi in marcia, diretti alla stazione ferroviaria, per prendere il treno che credevamo diretto in Italia, le donne greche dalle finestre e sui marciapiedi piangevano come disperate, nel vederci portare via. Ci volevano veramente bene. Invece di portarci in patria, il treno ci ha condotti sino ad Atene, dove siamo rimasti rinchiusi due notti in un campo... sportivo. Nei giorni successivi, sempre tramite ferrovia e sotto scorta armata, con i fucili spianati contro di noi, i Tedeschi ci hanno condotti in prossimità di Berlino, nel campo nazista di Altengrabow. Per un certo periodo mi hanno portato a lavorare a Alleringesleben, in una fabbrica di zucchero, e poi a Magdeburgo, in una fabbrica di munizioni, prima di rispedirmi nel campo di disciplina di Altengrabow, poiché sospetavano della mia attività clandestina di interprete dei Russi nel campo di prigionia. Tra i prigionieri si era creata una certa collaborazione e ci si aiutava. Quello della prigionia è stato un periodo molto difficile e ancora oggi non so come abbia fatto a cavarmela. Ricordo ancora alcuni fatti cruenti, come quello accadutomi il venticinque febbraio del Quarantacinque. Dovevamo scavare delle fosse per ostacolare l'avanzata dei carri armati, ma nella mia zona il lavoro andava a rilento, perché il terreno era cosparso di pietre anche grosse, che andavano rimosse. Il capo nazista un giorno se l'è presa con me, con queste testuali parole:

- Tu sei un sabotatore!...

Ero sospettato di sabotaggio, perché pensava che rallentassi di proposito i lavori. Si trattava di un'affermazione pericolosa, che poteva portare diritto alla morte. Quel nazista ha incominciato a bastonarmi. Non ne potevo più di quelle randellate e ho sfidato la sorte. Poco distante, a circa cento metri, c'era il comandante del campo, un capitano delle SS. Mi sono messo a correre e l'ho raggiunto nel suo ufficio, chiedendo la sua protezione:

- Mi vogliono uccidere! Mi vogliono uccidere!...

- Siediti! - mi ha detto quell'ufficiale tedesco, invitandomi a prendere posto. Dopo avere ascoltato quanto avevo da dire, mi ha accompagnato di persona da Schmidt, il bastonatore, ordinandogli:

- Non toccatelo! Non fategli del male!...

Non appena quel capitano si è allontanato, Schmidt mi ha immediatamente rimproverato:

- Tu me la paghi!...

Mi ha fatto vedere un fosso, lì vicino:

- Qui sarai sepolto. Se vinciamo la guerra ti seppellisco qui. Se la perdiamo, ti seppellisco qui ugualmente!...

La mia situazione in quel campo incominciava ad essere seriamente compromessa. La mia stessa vita era in forse, lì dentro. Nel campo c'erano anche molti prigionieri francesi e polacchi. Un soldato francese, che aveva il papà polacco, al quale avevo confidato l'idea di evadere, mi ha detto:

- Se pensi di scappare davvero, dimmelo, che ti do un biglietto per mio zio, a Magdeburgo, presso cui ti potrai rivolgere, per ottenere protezione...

Così ho fatto. Il primo giorno di marzo, alle quattro del mattino, ho lasciato furtivamente la baracca. Mi ero procurato un vestito da borghese, recuperato da Pallota, un prigioniero del campo, che faceva un po' di commercio tra i civili, pure rinchiusi. Avevo preparato la fuga prestando attenzione soprattutto al sistema di illuminazione del campo, ossia memorizzando i tempi di accensione e di spegnimento dei grossi fari, dalla mia baracca sino all'ingresso principale. Conoscevo bene il tragitto, perché durante un certo periodo ho provveduto al rifornimento della cucina dei prigionieri francesi e quindi uscivo, ovviamente sotto scorta, dal campo.

Quella mattina, giunto dinnanzi alla porta d'uscita, dovevo trovare uno stratagemma per ingannare i due soldati di guardia. Ho pensato:

- Se è vero che i Tedeschi non hanno il cervello, ma solo il fucile, provo ad ingannarli, recitando la parte di... Napoleone!...

Ho scommesso tutto per tutto: ero vestito in borghese e a testa alta, con atteggiamento sicuro e determinato, mi sono incamminato verso l'uscita, senza fare nulla per nascondermi, anzi mettendomi in bella mostra, proprio al centro del camminamento. L'idea ha funzionato, perché quei due militi non mi hanno chiesto nulla:

- Che ufficiale sarà quello lì? Dove andrà a quest'ora? - avranno pensato.

Mi sono diretto a Magdeburgo, che ho raggiunto col treno alle undici della mattina: proprio quel giorno la città era stata bombardata e si era-

no contati ben centocinquantamila morti. Incominciò così la mia discesa a Sud, in direzione dell'Italia, con mezzi di fortuna: a piedi, in treno, su qualche camion di passaggio. Sono giunto improvvisamente a casa, a Valsecca, il due aprile del Quarantacinque. La mamma era morta solamente il giorno prima, alle undici e trenta di sera. Al curato, che la stava assistendo, poco prima di spirare, aveva detto:

- Nessuno è andato incontro al mio Franco, che sta arrivando?...

La mamma sentiva che io ero in viaggio e che presto sarei tornato a casa. I presenti, invece, avevano letto diversamente quel presagio:

- Ormai non c'è più speranza. Sta delirando. Sta morendo!...

Quella ragazza di Locatello che suonava così bene la fisarmonica...

Ero riuscito a portare a casa la pelle dalla prigionia in Germania e incominciavo a pensare al futuro, ma... la guerra non era ancora finita. Evaso dalla prigionia nazista, ho cercato rifugio subito in Valle Imagna, nella nostra antica casa di Valsecca, dove si era già sparsa la voce che io ero ritornato, fuggito dalla prigionia. Sono stato avvicinato da un conoscente di Strozza, un certo Vassalli, che coordinava l'azione dei partigiani in valle, il quale mi chiede:

- Stavo cercando proprio lei!... Deve fare il presidente del Comitato di Liberazione di Valsecca!...

Ho ricevuto, seduta stante, la nomina del Cln e, nelle consegne, stava scritto che dovevo nominare il nuovo Sindaco. Ho indetto una riunione della popolazione, dopo avere consultato il parroco, Don Trapletti, e altre persone, tra quelle più in vista del paese. Nessuno voleva fare il sindaco. Il *Ferèt*¹⁹, un impresario tagliaboschi, dopo una discussione, rivolgendosi a me, ha esordito con queste parole:

- *Fàl té! Fàl té!...*²⁰

Non mi aspettavo quella proposta, che mi ha lasciato di stucco. Non ero addentro alle vicende sociali e politiche di Valsecca e, più in generale, della Valle Imagna, perché ho sempre vissuto ad Asola. Avevo solo ventisette anni e, dopo la carica di presidente del Cln, ho accettato anche quella di Sindaco, il primo cittadino nella Valsecca del dopoguerra. Non

19 Soprannome tradizionale attribuito a una antica famiglia di Valsecca, i cui componenti erano dediti soprattutto al taglio dei boschi e al commercio della legna.

20 Fallo tu! Fallo tu!...

conservo bei ricordi per quel periodo, perché in paese comandavano ancora i fascisti, nonostante avessero perso la guerra. Dopo nemmeno un anno di Sindaco, a Natale ho rassegnato le dimissioni. Quella carica non faceva per me, poiché non potevo operare alcun cambiamento. La situazione era come ingessata e chi comandava prima, e anche durante il fascismo, si è messo ancora a comandare dopo. Come Sindaco non potevo fare nulla. Il curato del paese, il vecchio podestà, la maestra elementare si erano coalizzati e rifiutavano il cambiamento. Il podestà, che chiamavano il *Bióndo*, tra l'altro, era mio zio, perché aveva sposato una sorella del papà. Durante l'esercizio, pur breve, di quella mia prima carica pubblica, mi sono dato da fare per portare in paese il telefono, che prima non c'era, e così pure attivare un forno per il pane. Inoltre ho provveduto a fare ampliare il cimitero. Il mio vero problema, però, stava sostanzialmente nel fatto che, non essendo un fascista, non potevo tollerare gli elementi di contiguità con il regime precedente. In quel periodo a Valsecca insegnavo pure alle elementari: ero stato assunto di ruolo, in quanto reduce. Quasi contemporaneamente avevo ottenuto una borsa di studio per continuare l'università: ero iscritto dapprima alla Foscari, ma in seguito mi sono trasferito alla Bocconi. Ho dovuto operare una scelta: o l'insegnamento, o la borsa di studio. Ho preferito optare per continuare gli studi, grazie alla preziosa opportunità economica ricevuta. Così ho lasciato Valsecca e me ne sono andato a Milano, dove pochi anni appresso, nel Quarantotto, ho ottenuto la mia prima laurea, alla Bocconi, in Lingue e letterature straniere. In quel periodo, ma già prima di laurearmi, andavo di frequente in Svizzera, a Neuchâtel, dove insegnavo all'università, assieme con il professor Paolo Arcari, e allo stesso tempo lavoravo in una società di elettrodomestici. In seguito mi sono trasferito in Inghilterra, sempre all'università, per imparare l'inglese, che non potevo apprendere bene a Bergamo o a Cimalprato, dove sono rimasto circa due anni, cioè sin quando ho ottenuto il diploma di fonetica inglese. Nel Cinquantuno, quando sono tornato dall'Inghilterra, mi hanno assunto alla Dalmine, che proprio in quel periodo cercava un traduttore e interprete. Quindi mi sono innamorato di una bellissima ragazza valdimagnina, che divenne pre-

Matrimonio di Francesco Bugada con Anna Arrigoni. Locatello, 7 maggio 1955. Gli sposi sono ritratti con i testimoni ingegnere Marco Todeschini (vicino alla sposa) e avvocato Franco Offredi (vicino alla sposa).



sto mia moglie. Ricordo ancora molto bene quel giorno - era il ventinove luglio del Cinquantuno - quando mi recai a Locatello, per fare visita ad un amico, il professore Giuseppe Borella. Sulla strada del ritorno ho rivisto quella ragazza, che avevo conosciuto la prima volta quando ero Sindaco di Valsecca, alla festa del *Chegnöl*²¹, che suonava molto bene la fisarmonica. Per la verità, memore di quel precedente incontro, avevo chiesto all'amico professore:

- Qualche anno fa ho conosciuto una ragazza di Locatello, che suonava la fisarmonica!...

Dopo avergli descritto la circostanza dell'incontro e alcuni elementi identificativi della persona, l'amico ha subito individuato la signorina:

- È stata l'allieva di mia moglie, la maestra, ma adesso non è più una bambina. È una bella signorina e tutti l'adorano!... Se la vuoi rivedere, sappi che non abita più a Cà Marosio, ma a Brancilione, poco distante dalla chiesetta di Sant'Antonio...

Mentre ero sulla sella della mia Lambretta, durante la discesa da Locatello, ho avuto la fortuna proprio di rincontrarla e da quel giorno è iniziata la nostra frequentazione. Il giorno successivo ero nuovamente lì e così l'altro ancora. Il terzo giorno le ho chiesto addirittura di sposarla! Non si può certo dire che abbia perso tempo! La sua risposta non fu da villana, ma mi chiese se fossi diventato matto. In quei giorni i miei sentimenti erano in fermento e non mi davano tregua. Ottenni da mia sorella in affitto un piccolo appartamento a Bergamo, mentre con *Nini*, l'altra sorella, mi recai a Dalmine ad acquistare i primi mobili: conservo ancora quella prima camera da letto. Non pensavo altro che al matrimonio, anzi avevo già ipotizzato di fare il viaggio di nozze in Sicilia. L'evento tanto atteso, però, arrivò solo dopo cinque anni, per una serie di circostanze, che frenarono la mia impazienza. Nel frattempo continuavo a svolgere il mio lavoro di capo ufficio alla Dalmine e ritornavo di frequente in Valle Imagna, per fare visita ai parenti. Ricordo, ad esempio, che la domenica sera accompagnavo con la mia automobile le tre maestre dirette a Fuipiano: salivano sin lassù a piedi, per essere pronte, sul posto di lavoro, il lunedì mattina. Si fermavano poi in quel villaggio tutta la settimana. Col fidanzamento ho posto alcune regole alla mia vita

21 Chignolo, nota località del Comune di Rota d'Imagna, dove esiste una caratteristica chiesetta.

sentimentale e ho detto definitivamente addio alle morose di prima. C'erano anche altre ragazze della nostra valle che mi piacevano assai, come la Marta, la Lina, la Bice di Rota d'Imagna. A quei tempi, però, era difficile andare a morose fuori dal proprio paese, perché si rischiava di essere presi davvero a sassate, la notte, sulla strada del rientro a casa! Mi sono sposato nel Cinquantacinque a Locatello e la nostra prima casa è stata quella di via Ponchielli, nella città di Bergamo. In seguito ci siamo trasferiti in via Magrini, dove abbiamo abitato sin quando, pochi anni appresso, abbiamo costruito la nostra casa a Dalmine, sopra un modesto appezzamento di terra acquistato da poco. Col matrimonio ebbero inizio altre avventure, che trasformarono radicalmente la nostra vita, soprattutto in riferimento all'emigrazione in Canada.

Cosa ne fai del campanello papà! Chi vuoi che venga a suonare al nostro campanello, che non ci conosce nessuno?

Durante la mia permanenza giovanile in Inghilterra, per motivi di studio, mi ero fatto alcuni amici, uno dei quali era diventato direttore del dipartimento di inglese all'università di Toronto ed era amico del rettore dell'università di Sudbury. Quando quest'ultimo gli riferì l'intenzione di dar vita a un dipartimento di italiano presso la sua università, venne fatto il mio nome, quale possibile candidato a ricoprire tale cattedra. In quel periodo lavoravo a Milano, sempre per la Dalmine, dove era stato trasferito l'ufficio di presidenza, proprio di fronte all'Accademia di Brera. Un pullman ci portava avanti e indietro tutti i giorni. Mentre mi trovavo sul posto di lavoro, verso le tredici circa, ricevo una telefonata da mia moglie:

- È arrivato un telegramma per te, ma io non riesco a leggerlo, perché è scritto in inglese!...

- Non preoccuparti. Vengo subito da te e vediamo di che cosa si tratta! Così feci e, raggiunta la mia abitazione a Dalmine, compresi subito l'importanza di quella missiva: mi si offriva un posto come professore a contratto all'università di Sudbury, con già l'indicazione dello stipendio! Il rettore esigeva però una mia risposta immediata, addirittura in giornata. Quando ho tradotto il contenuto, mia moglie è letteralmente caduta a terra svenuta. Lei si era subito preoccupata perché, conoscendomi, probabilmente aveva intuito che avrei fatto fatica a rinunciare a tale opportunità.

- Accetto!... - le avevo infatti anticipato quasi subito.

Il giorno stesso affrontai la questione anche con il papà e le mie sorelle, che nel frattempo erano andati ad abitare a Dalmine, dove io vivevo con Anna e i figli. Di fronte alla mia decisione di partire, però, pure lei ha stabilito di venire con me:

- Partirò con te e... sarà quel che sarà!...

Avevamo già tre figli: Eleonora aveva undici anni, Daniele otto, infine Nadia cinque. Giantullio, invece, l'ultimo figlio, è nato qua, a Sudbury. Nel Sessantasette, quindi, siamo partiti con i nostri dodici bauli, alcuni dei quali colmi di libri. In uno Anna aveva messo la sua macchina da cucire. Le spese di viaggio erano a carico dell'università. Giunti a Milano in treno, con l'aeroplano siamo andati a Roma, dove ci siamo fermati circa una settimana, visitando la città, prima di partire definitivamente per Sudbury. A Toronto - lo ricordo ancora oggi - il nostro aereo arrivò con un'ora circa di ritardo. Trapiantare la famiglia al di là dell'Oceano non è stata una cosa facile. Appena giunti in quella cittadina canadese, ci hanno dato temporaneamente la casa di un professore, che era in vacanza per un mese, prima di assegnarci il nostro appartamento definitivo, all'università. Quando provai il funzionamento del campanello, apposto sulla porta d'ingresso, Nadia, la figlia più piccola, mi disse:

- Cosa ne fai del campanello papà! Chi vuoi che venga a suonare al nostro campanello, che non ci conosce nessuno?

I figli, probabilmente, hanno sofferto più di noi, soprattutto per il fatto che non conoscevano la lingua inglese e non avevano più i parenti e gli amici dell'infanzia all'intorno, né la casa, né la famiglia di sempre. Si sono costruiti negli anni un ambiente diverso, con altri amici, ma è stata dura anche per loro, nonostante tutti gli anni rientrassero in Italia con noi, durante le vacanze estive. Inizialmente la scelta del Canada non nacque come una decisione definitiva. Avevo accettato la proposta dell'università con l'intenzione di sperimentare tale incarico, per mettere alla prova le mie capacità e quindi, dopo un anno o due, di tornare indietro. La vita ci ha riservato un altro destino, se oggi, dopo quarant'anni, ci troviamo ancora qua, in Canada. In effetti devo ammettere che un ripensamento serio, circa il nostro eventuale rimpatrio, non c'è più stato. Però non abbiamo nemmeno mai messo in discussione l'istanza del rientro an-



nuale in patria. Mi rendo conto che la mia era una posizione privilegiata, rispetto agli altri membri della famiglia, perché venivo in Canada per occupare una cattedra universitaria e l'insegnamento riempiva le mie giornate. Un discorso diverso, invece, va fatto per Anna, la moglie, e i ragazzi, i quali, invece, si sono dovuti improvvisamente inventare una diversa esistenza. Sono molto grato a mia moglie, per non avere frenato quella scelta, nonostante significasse per lei una vita meno facile. A distanza ormai di tanti anni, da quel lontano Sessantasette, e soprattutto dopo numerosi decenni di vita coniugale, devo dire che Anna non è solo una moglie meravigliosa, ma è soprattutto una donna meravigliosa. Ha fatto dei miracoli! Nonostante sia cresciuta a Locatello e a Brancilione, è come se avesse sempre abitato alla corte della regina Elisabetta, tanto è raffinata e intelligente. La mia vera fortuna, nella mia modesta vita, è stata quella di avere incontrato Anna, la quale può descrivere meglio di me la nostra avventura in terra canadese.

Voglio capire cosa dicono i miei figli e con chi parlano!...²²

Conoscete quel detto bergamasco: *möret vüntira, Gioani?*²³ La vicenda può essere raccontata - con una parafrasi - in quest'altro modo. Un papà è sofferente, in fin di vita, mentre il figlio, vicino al letto di morte, gli chiede:

- *Pare, ve fà negót a mör?*²⁴

- *Per fòrsa, Gioani!*²⁵ - gli ha risposto.

La mia è stata una scelta quasi obbligata. Non potevo accettare di rimanere sola in Italia, mentre il marito si apprestava a trasferirsi in Canada, se non a pena di vedere frantumata la nostra famiglia. Del resto, per Franco, quella dell'insegnamento era la sua vera professione, per la quale aveva studiato tanto! Era arrivata finalmente la grande occasione della sua vita! Non potevo frenarlo, ma non potevo nemmeno consentire la spaccatura della nostra famiglia. Ho optato per tenere unita la famiglia: non avevo altre scelte. La mia è una storia diversa da quella del marito: lui, il professore, aveva una certa cultura e intratteneva costanti relazioni sociali, mentre io, con i miei due diplomi conseguiti a Bergamo, ho sem-

22 A questo punto ha inizio la testimonianza di Anna Arrigoni, moglie di Francesco Bugada, la cui intervista è contenuta sul medesimo nastro digitale.

23 Muori volentieri, Giovannino?

24 Padre, non vi importa di morire?

25 Per forza, Giovannino!

pre fatto la *haute couture*, esercitando un buon mestiere. Franco, inoltre, conosceva la lingua ed era preparato. Anche in Italia, mio marito era piuttosto dedito alla vita di società, mentre io badavo soprattutto alla famiglia, alla casa e alle relazioni parentali. Ho dovuto improvvisamente lasciare tutto quel mondo, che amavo veramente. Quando penso all'arrivo, la prima volta, a Sudbury, mi si stringe ancora il cuore. Rivedo ancora oggi quella città dall'aeroporto: un panorama triste, fatto di tante piccole casette, con poche lucine. Siamo giunti il mese di agosto del Sessantasette, dunque in piena estate. Non bisogna però dimenticare che Sudbury è situata a Nord e alla sua periferia ci sono le due più grandi miniere al mondo di nichel.

Le ciminiere delle fabbriche rendevano il cielo grigio, mentre il suolo era reso ancora più cupo dalla presenza della roccia nera. Mi sentivo una persona isolata dal mondo, trapiantata in un contesto lontano e completamente estraneo, anche nei colori e nelle forme. Mio marito stava all'università, viveva a contatto con molte altre persone, con le quali colloquiava: ciò gli rendeva l'esperienza viva e interessante. Io, invece, non avevo più la mia casa e il giardino di Dalmine mi mancava assai. Ho dovuto abituarci presto a vivere in un appartamento. La mattina, quando i bambini andavano a scuola, per sei mesi non ho fatto altro che piangere. Col tempo ho vinto quella situazione, così difficile da sostenere, solo per amore della mia famiglia e dei figli, che avevano bisogno della loro mamma. Non ho mai trascurato i miei figli. Essendo io cresciuta in Francia da piccola, quando si è trattato di decidere il trasferimento in Canada, Franco cercava di rincuorarmi:

- Il Canada è un paese bellissimo e c'è il bilinguismo: si parla anche il francese!...

In realtà bastò poco per rendersi conto che il francese nessuno lo parlava; a Sudbury, semmai, era invalsa una lingua tutta particolare, ossia una commistione tra il vecchio francese mischiato con l'inglese. Così è ancora oggi: nonostante il Canada venga presentato come il Paese con due lingue nazionali, di fatto quella francese è decisamente soccombente, caduta ormai in desuetudine. Anche allora, nel primo periodo di vita a Sudbury, di quando in quando tentavo di scambiare qualche parola in francese, ma mi sono accorta presto che c'era quasi una sorta di rifiuto di tale lingua. Mi sono arrangiata in qualche modo, per le diverse necessità domestiche. Ho pianto un bel po' di mesi, senza farmi vedere dai

miei figli. Quando, poi, ho visto che tornavano a casa dalla scuola contenti e cominciavano ad assorbire la lingua, ricevevano le prime telefonate dai compagni di scuola, allora mi sono detta:

- Voglio capire cosa dicono i miei figli, voglio sapere con chi parlano!... L'amore materno e la preoccupazione circa il futuro dei figli hanno rappresentato un forte stimolo per superare il mio stato d'animo iniziale e per darmi da fare ad acquisire i fondamentali strumenti di comunicazione. Ho incominciato a uscire di casa, a seguire i primi corsi di inglese, a leggere, non senza difficoltà, alcuni libri in inglese. Ho imparato l'inglese come necessità. Avevo allora solo trentaquattro anni e dell'Italia mi mancavano tante cose: la mia cultura, la parlata, la famiglia, il paese, la Cornabusa,... insomma, tutto. Franco cercava di consolarmi:

- Anna, guarda che ci sono Italiani anche qui!...

- Non cerco questi Italiani. Voglio la mia gente, le persone del mio paese! Quando siamo partiti, Franco mi aveva anche detto:

- Oh, vedrai! In Canada di terroni non ce ne sono!...

Invece, col tempo, ne ho conosciuti molti, pure qui, e tutti molto gentili, anzi per certi aspetti assai più aperti dei Bergamaschi. In Canada ho conosciuto numerosi immigrati anche del Nord Italia, soprattutto Friulani, tutta brava gente. Ciononostante, in principio, io vivevo in solitudine, perché le persone all'intorno non bastavano a colmare quel vuoto che aveva lasciato in me l'Italia. Ho ricominciato a vivere e a darmi da fare per amore dei miei figli. Come vi dicevo, abbiamo vissuto i primi tre anni in un appartamento, concessoci in affitto dall'università, inserito in un grande edificio, dove vivevano molti altri professori, che arrivavano dall'estero: Indiani, Francesi, Inglesi,... Vivo in Canada contando i giorni che rimanevano per fare ritorno in Italia, almeno durante le vacanze estive. Questo atteggiamento mi faceva anche alcuni brutti scherzi: mi capitava di frequente di compiere alcune azioni domestiche come se fossi nella mia casa di Dalmine. Una volta, mentre stavo lavando i piatti, improvvisamente ho preso in mano il rubinetto del lavello per estrarlo, pensando che fosse la doccia della cucina in Italia. Stavo come sognando ad occhi aperti. Ero sì fisicamente in Canada, ma la mia mente era rimasta in Italia.

La casetta in Canada

Una sera, all'improvviso, dopo circa tre anni di vita in Canada, Franco entra in casa con questa esclamazione:

- Ho comperato una casa!...

Ancora una volta, come quando ha deciso di emigrare in Canada, Franco ha fatto di testa sua, senza prima interpellarmi: aveva acquistato addirittura una casa! Non me l'ha certamente fatta scegliere! Poi mi ha raccontato quanto era successo: tornando a piedi dall'università - non avevamo ancora l'automobile - Franco ha incontrato un agente immobiliare, che gli ha offerto un passaggio.

- Lei, che vende case, non ne ha una anche per me? - gli aveva chiesto.

- Ma certo! Le posso trovare una casa che fa per lei!...

- Occorrono tanti soldi?

- Non servono i soldi. Basta andare alla banca, chiedere un prestito e restituirlo negli anni senza difficoltà!...

- Se è così facile, possiamo vedere una casa che potrebbe fare per me?

- L'accompagno subito a vederne una, che stanno ultimando proprio in questi giorni!...

Sono andati a vedere quell'immobile e Franco l'ha acquistato, recandosi seduta stante presso la banca, dove avevamo depositato i nostri risparmi. La casa costava cinquantamila dollari: cinquemila glieli ha dati in contanti, prelevandoli dal nostro conto, mentre per la rimanente parte ha provveduto la banca, accettando di effettuare il prestito necessario.

- Anna, adesso abbiamo la casa! Vieni, che andiamo a vederla!... - mi ha detto.

Non fu una notizia esaltante per me, poiché non avevo mai abbandonato l'idea di ritornare in Italia, mentre l'acquisto della casa implicava quasi una scelta definitiva per la residenza stabile in Canada.

- Se ha deciso di acquistare la casa, significa forse che non intende più portarmi in Italia?...- mi chiedevo in continuazione.

Pochi mesi dopo è nato Giantullio, altrimenti sarei scappata in Italia. Non accettavo l'idea di rimanere per sempre in Canada. Ero venuta per stare qui un anno, poiché Franco aveva un contratto a termine di dodici mesi con l'università, che veniva rinnovato di anno in anno. Gli anni sono poi diventati prima due, quindi tre, infine è giunto, inaspettato, l'acquisto della casa. Poi è arrivato Giantullio.

Per me la vita in Canada è stata un susseguirsi di eventi occasionali, di circostanze che mi hanno trattenuta qua, giorno dopo giorno, mentre penso che Franco avesse sin dall'inizio l'idea di rimanere in questo Paese per sempre. Del resto, la scelta di acquistare una casa andava

proprio in questa direzione, poiché ha implicato una valutazione diversa, ossia voleva dire incominciare a mettere le radici. Io, al contrario, non volevo legarmi troppo a questa realtà, nei confronti della quale mi sentivo un'estranea. Pensate: non avevo comperato la stufa, nè la lavatrice, e facevo da mangiare con un semplice fornellino, perché non volevo possedere nulla che mi potesse poi trattenere. Non si trattava solo di una questione riferita al risparmio, ma dipendente dall'attesa del ritorno in Italia. L'acquisto della casa ha stravolto completamente i miei programmi. L'appartamento in affitto era già arredato, mentre la casa di proprietà andava poi arredata, perché non si poteva dormire sul pavimento. La casa di proprietà ha implicato una serie di altri investimenti. Quella prima nostra casetta, tra l'altro, aveva una bella entrata ed era dotata pure di un garage, anche se non lo si utilizzava. A Sudbury faceva molto freddo l'inverno e nevicava parecchio. La mattina, molte volte, facevo uscire il figlio dalla finestra, per pulire la neve davanti alla porta di casa, che ne impediva l'apertura, tanto era alta. Il clima era molto diverso da quello mite e temperato dell'Italia. La casa era composta da cinque stanze, un ampio ingresso e un bel soggiorno, dove stavano solitamente le mie due figlie; una scala interna, protetta da una piccola ringhiera, in prossimità della toilette, conduceva al piano soprastante, dove c'erano tre camerette e un bagno.

L'abitazione concepiva un sistema aperto di *family room* e *dining room*. In una cameretta ho ripreso a fare il mio lavoro di prima, cioè la sarta, per il quale mi ero diplomata e appassionata. Era anche un modo per vincere un po' la solitudine. Mi sono messa a confezionare abiti da sposa, disegnandone prima i modelli. Nel laboratorio di quella stanzetta avevo ripreso a produrre abiti. Nel frattempo continuavo a frequentare corsi di inglese, raggiungendo livelli sempre superiori e terminando all'università.

La macchina da cucire e l'insegnamento, quali fattori di integrazione

In principio non è stato facile ritagliarmi uno spazio autonomo in questo contesto, ma attualmente sono contenta, perché mi sono fatta la mia posizione, ho ripreso a parlare e ad insegnare la lingua francese, della mia infanzia, e ho potuto comunicare con tanti professori. Dopo cinque anni di università, ho ottenuto finalmente il *brevèt d'insegnement*, che mi ha abilitata all'insegnamento. Ho quindi incominciato a insegnare la

lingua francese nelle scuole, senza peraltro mettere in pensione la mia vecchia macchina da cucire. Anzi, qualche anno fa ne ho acquistata una elettronica, che considero il mio *hobby*. Insomma, grazie agli stimoli offertimi dalla famiglia, ho superato gradualmente il problema dell'inserimento, lavorando sia con la macchina da cucire, sia esercitando l'insegnamento. Il lavoro mi ha tenuta occupata e distratta dai pensieri prima ricorrenti del paese lontano. Franco, inoltre, ha sempre avuto molti libri e mi ha trasmesso anche la passione per la lettura. Tutti questi fattori hanno rappresentato come altrettante valvole di sfogo, che mi hanno permesso di affrontare la nuova vita in Canada. In questo Paese ho fatto molte cose, che in Italia probabilmente non avrei mai fatto: si è innescato qualcosa, nella mia esistenza, che ha scatenato, come in tanti altri italiani all'estero, il desiderio di rivincita, ossia di uscire da una situazione precaria e di difficoltà. Se fossi rimasta rinchiusa in casa, sarei impazzita.

È scattato come un bisogno improvviso di adeguamento alla nuova situazione, che stimolava certi comportamenti. È come una sorta di sfida con l'ambiente e le persone circostanti. Una specie di difesa. Ancora al giorno d'oggi, nonostante sia in pensione, non sono rimasta certo in ozio a casa: esercito ancora l'insegnamento in ben quattro scuole, perché conosco ormai molti direttori e studenti. Sento di essere stimata e apprezzata. Considero questo atteggiamento un punto di arrivo nel nuovo Paese. Pure mio marito ha insegnato quasi vent'anni Lingua e letteratura italiana, quale professore ordinario, a Sudbury: il suo compito consisteva nel formare i maestri italiani per l'insegnamento nelle scuole canadesi. Penso che Franco non abbia mai pensato, nel corso della sua carriera, di rientrare in Italia.

Ciononostante egli ha sempre coltivato nel suo cuore l'amore per il suo Paese, nel vecchio continente europeo: durante la sua attività universitaria, invitava dall'Italia molti esponenti della cultura del Bel Paese, ma anche dalla Francia e dalla Germania, che poi giungevano immancabilmente a casa nostra, e io dovevo sempre cucinare. Avevamo una vita sociale molto attiva. Siamo invecchiati qua, quasi senza accorgercene, e ogni anno che passava diventava sempre più improbabile un nostro ritorno definitivo in Italia. Come si fa attualmente a pensare ad ritorno, con i nipoti e i figli già inseriti nella società canadese? Possediamo tre case in Italia, ormai per sempre vuote.

Tutte le notti sogno la Valle Imagna²⁶

Nel Novantadue mi sono dato da fare per fondare, a Toronto, il Circolo dei Bergamaschi. Due sono stati i motivi che mi hanno spinto in questa impresa. Avevo innanzitutto constatato che in città esisteva una forte tradizione associativa tra gli Italiani, fondata su base regionale. Esistevano i circoli dei Friulani, dei Calabresi, dei Veneti, dei Ciociari e altri ancora. In secondo luogo, durante uno dei miei rientri annuali in Italia, dapprima il signor Mazzoleni, poi anche il signor Fabretti, nella loro rispettiva carica di Presidente e di Direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, mi hanno chiesto:

- Perché non costituischi un Circolo dei Bergamaschi a Toronto? Esistono iniziative simili in Svizzera, in Francia e in molte altre regioni!...

Non è stato facile scovare i Bergamaschi a Toronto, innanzitutto perché non sono molti, poi perché sono distribuiti su un territorio molto esteso, che non favorisce certo la loro aggregazione. Ho incominciato ad incontrare una, due, cinque, dieci, venti persone, promovendo con loro i primi incontri, in vista di formalizzare un organismo associativo. Avevamo raccolto un centinaio di iscrizioni. L'obiettivo iniziale era molto semplice e quasi scontato: incontrarci, cucinare e mangiare assieme la polenta, scambiare quattro chiacchiere in bergamasco. Devo dire che all'inizio tali incontri funzionavano abbastanza bene e si era formato un buon gruppo di Bergamaschi. Nella nostra attività organizzativa, non siamo mai andati oltre ai soliti incontri annuali, nonostante avessimo tentato di organizzare viaggi e gite in Italia. Nel Novantatrè, però, solo un anno dopo, ho lasciato l'incarico di presidente del circolo, a causa di dissapori con alcuni componenti: sono uscito di scena, senza più interessarmi dell'attività associativa. Si è fatto troppo poco per mantenere in vita il Circolo: non basta che stia scritto sulla carta, per potere dire che tale organismo esiste. I nostri Bergamaschi, nonostante sentano il bisogno, si incontrano raramente tra di loro. Mi auguro vivamente che nuove forze vogliano e sappiano riprendere in mano la situazione del nostro Circolo e lo facciano rivivere. Quando ero a Sudbury, ho contribuito pure a fondare la Dante Alighieri. Insomma, mi sono difeso pure io, cercando di mettere insieme, Oltreoceano, alcuni frammenti della mia patria.

26 Riprende la conversazione Francesco Bugada.

Ormai mi sono ritirato da tutti gli impegni di un tempo. Attendo il mese di giugno, per fare ritorno in Italia. Quando sono là, poi, pulisco la mia casa, sistemo il giardino, curo quei pochi interessi che sono rimasti e, dopo sole poche settimane, ritorno nuovamente a Toronto. Così attendo l'anno successivo.

La storia è questa. Sento la mancanza della Valle Imagna. La sogno tutte le notti. Poi, quando mi sveglio, capisco che l'Italia non c'è più per me. Tutto mi manca della mia valle: le montagne, il paesaggio, i ricordi. Nonostante a Valsecca abbia avuto tanti dispiaceri, quel paesello è profondamente radicato nel mio cuore, più di ogni altro contesto.